

Machiavelli, l'uomo del Rinascimento e i suoi *appetites**

Franco Cambi

Università degli Studi di Firenze
Via Laura, 48 - 50121 Firenze
franco.cambi@unifi.it

1. *Sulla rivoluzione antropologica del Rinascimento*

Il XVI secolo è stato un secolo-chiave del Moderno. Sì, forse gli Stati nazionali europei come veri stati moderni, il Capitalismo più maturo, il Nuovo Sapere filosofico e la Nuova Scienza, le Nuove forme letterarie (dal romanzo al teatro) emergono con più decisione e precisione nel secolo successivo. Ma nel Cinquecento si operano già radicali rotture (si pensi a Lutero), radicali svolte (le rotte oceaniche), radicali innovazioni (culturali e mentali: nell'arte o nella visione-del-mondo, rese più aperte, tolleranti e critiche, e si pensi a Erasmo). Lì poi è avvenuta una radicale trasformazione nella concezione dell'uomo, ovvero una "rivoluzione antropologica" che ne mette in luce sì il valore e la funzione di "signore del mondo" e "misura" di esso, ma anche sottolinea la sua integrazione nella natura, da

* Relazione tenuta a Firenze, al convegno «Florence: a city of many appetites» promosso dalla Florence University of the Arts e Story Brook University (8 ottobre 2013).

cui trae la propria animalità se pure filtrata dall'esercizio della ragione, che lo spinge verso obiettivi post-naturali, umano-sociali, culturali e creativi, che sono poi, in ogni campo, il suo compito più specifico. In ogni campo: dalle professioni al governo dello Stato, alla formazione di se stessi. E qui si pensi al ruolo dei galatei: che attraversano tutto il secolo, da Castiglione a Della Casa, e molti altri, perfino a un Galateo per i bambini di Erasmo e che sviluppano l'altro volto dell'uomo rispetto alla sua "animalità" e "natura"; quello della "forma", dal darsi-forma-estetica, del "formalizzarsi". Un tema oggi assai studiato da vari punti di vista: sociali, letterari, educativi, filosofici. Si pensi alla nuova e più libera riflessione politica, tra Machiavelli e Erasmo; che elaborano due opposti modelli di Principe: quello laico e quello cristiano. Si pensi alla figura stessa di Montaigne e al suo esercizio di conoscenza interiore di sé come uomo e, quindi, dell'uomo in generale, nei suoi *Essais*[†].

Fu detto: il Rinascimento assunse a paradigma della sua cultura l'"opera d'arte" (entità creativa dotata di equilibrio e bellezza di forma). Ed era Burckhardt a ricordarcelo. E c'era del vero. Anche e proprio nell'antropologia del XVI secolo: che recupera ed esalta il naturale, il passionale, la stessa contraddittorietà dell'uomo ed esprime e ci mostra questi aspetti come fondamentali e costanti, se pure da governare ora secondo un'idea *immanente* di regola (propria del singolo uomo o dell'uomo in generale, ma svincolata da ogni richiamo al trascendente come vincolo primario) che in ogni ambito proprio il soggetto stesso deve produrre e far valere, per sé e per gli altri. La rivoluzione antropologica sta

[†] Cfr., per il lato educativo in Montaigne, M. de Montaigne, *L'Educazione. Essais (25-29)*, trad. di G. Canini (1633), a cura di C. Casalini e L. Salvarani, presentazione di F. Mattei, Roma, Anicia, 2010.

proprio in questa naturalizzazione e nella lettura realistica del naturale, come pure nella immanentizzazione della regola e poi nel prefigurare ogni esito formativo personale secondo il codice dell'opera d'arte.

Tale rivoluzione ha trovato nella pedagogia rinascimentale (e in parte già in quella umanistica) una registrazione attenta, se allarghiamo il pedagogico oltre le istituzioni correnti (famiglia, scuola, chiesa) e oltre le pratiche educative sociali più diffuse e guardiamo a un'educare inteso in modo più articolato e presente nella cultura e nella società in forme anche più sottili e complesse al tempo stesso. E si pensi al pluralismo pedagogico anche solo nell'ambito della Controriforma cattolica con le pedagogie dei vari ordini religiosi, rivolte alle diverse classi sociali; con le diverse pedagogie dei gesuiti tra Europa, Asia e America, ma anche ai modelli stessi di formazione messi a fuoco da S. Ignazio; a tutti gli ambiti educativi a vario titolo fissati dal Concilio tridentino (dalle visite pastorali all'*Index librorum prohibitorum*). Ed è solo un esempio. Ma significativo della crescita già moderna dell'educare e del teorizzare educazione in molti luoghi e in molte forme.

2. Firenze culla del Rinascimento!

Certo, al centro del Rinascimento sta l'Italia. Da lì “viene la luce”, si è detto. Quella è la “culla del nuovo”: che sta tra “due crisi” (come ha rilevato Romano), costruisce una nuova visione-del-mondo, della società, della cultura. Dell'uomo stesso. Ma al centro di quell'Italia sta Firenze. Sì, certo anche Venezia e Roma, poi anche con Milano, con Napoli e tanti centri minori (si pensi solo a Urbino, a Mantova, a Ferrara etc.). Ma

Firenze è una fucina più mobile e complessa. Lì si rinnovano l'arte, la scienza, la letteratura, il pensiero; si animano forti tensioni religiose; si dà vita alla forma dello stato moderno e in teoria e in pratica; di più emerge quell'uomo "nuovo", laico e naturale e razionale insieme che è l'*incipit* compiuto dell'uomo moderno in senso proprio.

Firenze nel Cinquecento è un Grande Cantiere e in ogni ambito culturale e politico. Carica di tensioni ideologiche e per questo già moderna. Non società di ordini, ma di individui e classi sociali in ascesa, di gruppi ideologici contrapposti. E tale era già sotto Lorenzo il Magnifico e alla fine del Quattrocento. Una città "umorosa" (alla Platone) ma anche dinamica e contraddittoria, che vivrà fino al 1530 una storia esemplare e pienamente moderna di conflitti politici (tra Signoria, "piagnonismo", Repubblica e invasione straniera, con la difesa della propria autonomia fino al ritorno dei Medici e con approdo al Granducato) storia in cui viene a prender corpo, però, proprio il paradigma dell'uomo moderno, ormai riletto e compreso nella complessità dei suoi appetiti e nella loro dinamica inquieta. Una città che del Rinascimento è sia culla sia testimone già esemplare. E anche di quell'antropologia nuova che è lì vissuta e descritta più radicalmente che altrove. Si pensi a Machiavelli e alla testimonianza delle sue *Lettere*. Si pensi a Cellini e alla sua autobiografia. Ma anche alle note di un Pontormo, o alle esperienze di Leonardo o alla personalità di Michelangelo etc.

Un esempio per tutti: gli Orti Oricellari a cui partecipano, in due fasi tra fine Quattrocento e primo Cinquecento, gli intellettuali più in vista di Firenze e lì si allenano al discutere critico, al vaglio dei modelli politici e letterari, a creare una comunità come vero "cenacolo formativo". Tramite la libera discussione. E lì c'è

anche Machiavelli e da protagonista. Lì legge i *Discorsi* e quel cenacolo è protagonista della stessa *Arte della guerra*. E quello è un cenacolo di uomini liberi e moderni.

3. Machiavelli uomo del Rinascimento

È proprio in Machiavelli che noi cogliamo quell'antropologia nuova, sia vissuta sia tematizzata, con più precisione e vigore. Nelle *Lettere* e nelle stesse commedie (la *Mandragola* in particolare), anche nelle relazioni politiche, come pure nelle grandi opere politiche: il *Principe* e i *Discorsi*. Guardiamo alle *Lettere*. Centrali quelle al Vettori e al Guicciardini, ma forse ancor più quelle al Buonaccorsi: più amicali e più esplicite. Da lì emerge l'uomo-Niccolò e il suo stesso orizzonte mentale, il suo "sentire" e il suo "agire" e il suo stesso organizzarsi interiore secondo un "fine" consapevole. Ma quell'uomo è uomo di istinti, di passioni, di lotte: che accoglie gli appetiti della natura e li sviluppa come primo nucleo della propria umanità.

E qui c'è una vera e radicale rivoluzione e del sentire e del progettare. Come pure è sempre da lì che poi fa emergere il compito di dare ad essi un buon fine: ma buono per quell'uomo naturale che è qui ormai completamente conquistato. E fatto parlare: negli odi, nei calcoli sociali, nel sesso, nell'astuzia, nell'opportunismo stesso. Ma che al tempo stesso ricorda a sé i fini più propri di quella *humanitas* che deve, in sé, coltivare nella sua forma più alta: politica e razionale. E la celeberrima lettera al Vettori del 10 dicembre 1513 ne è testimonianza limpida. Lì c'è un Machiavelli "del giorno" e uno "della notte". Un Machiavelli in esilio campestre e lì isolato, turbato e inquieto. Dopo l'"ingaglioffarsi" diurno in una vita di "appetiti", tra bevute,

giochi in taverna, liti, letture anche: vita che gli trae “el cervello di muffa”, ecc.; la sera rientra in se stesso, si nutre di quel “cibo, che *solum* è” suo, e per il quale “nacque”, entra in una identità più alta, riflessiva, teorico-strategico-politica, mettendosi ora “i panni reali e curiali” e si fa uomo universale, entrando nelle antiche corti e nell’agire socio-politico, dimenticando “ogni affanno” e timore (della povertà, della morte stessa) in questo dialogo intenso e continuo con i classici antichi.

Sì, in questa dialettica di appetiti e sublimazione tutta immanente alla naturalità dell’uomo, collocata tra “natura” e “cultura”, Machiavelli è esemplarmente un uomo moderno, immerso in pieno nel canone occidentale e portatore esplicito della rivoluzione antropologica contrassegnata, vale ripetere, dalla naturalità (anche nelle sue forme più libertine: vedi la sessualità “vivace” di Ser Niccolò), ma anche dall’autocoscienza e dall’autoformazione nella libertà e nella libera scelta, come pure dalla precisa consapevolezza e attivazione in sé di quella contraddittorietà che è canonica nell’uomo sottratto a ogni cattura ideologica del trascendente (dal platonismo al cristianesimo). C’è in Machiavelli un realismo antropologico che emerge dal suo vivere la società borghese (e proprio là dove essa è più viva e intensa: Firenze), ma anche dalle sue letture tipo Lucrezio e il suo *De rerum natura* col suo materialismo che nel fiorentino si dilata a realismo politico.

L’*exemplum* massimo di questa antropologia viene poi messo al centro del *Principe*. Chi è quel “principe”? Colui che si fa tessitore e guida della società e organizzatore di un suo ordine fondato sul potere. E per farsi ciò deve essere specchio degli uomini, interprete attivo della loro reale umanità. E da qui emerge il suo esser “lione” e “volpe”, unità di forza e astuzia, e il suo stesso porsi al servizio dello Stato visto come fine-

ultimo della stessa convivenza umana. E lo è proprio perché nelle società evolute solo la regola della politica può attivare un concreto ordine produttivo. Un'idea stessa di società regolata.

Il “principe” nelle sue “virtù” è uomo moderno, ma lo è anche perché sa che l'uomo è animale sociale governabile con una politica che ne interpreti le pulsioni profonde e per governarlo, appunto, e per dar corpo a uno statuto nuovo dello Stato. Ora visto anche come società inquieta, libera e tensionale, animata proprio dagli *appetites* di ciascun soggetto reale (e propri dell'uomo in generale).

Ma Machiavelli nei successivi *Discorsi* non ci presenta un'altra idea di Stato? Sì, certo. Ma forse i due modelli non vanno letti soltanto come evoluzione (vedi Villari) bensì anche come opposizione: come due forme parallele possibili, per raggiungere il medesimo fine. Ovvero dar vita a uno Stato che liberi e governi gli *appetites*, se pure secondo statuti diversi. Inoltre anche gli stessi capolavori politici di Machiavelli ci rimandano un'idea antropologica: di un uomo naturale e politico-culturale *in unum*, e che ora si rimodella nel Principe ora nella Repubblica dei *Discorsi*.

4. *Gli appetites dell'Uomo Moderno*

Certamente in Machiavelli c'è una doppia radiografia dell'uomo moderno: individuale e politica. Lì il soggetto viene riletto in modo nuovo e lì come tale si vive. Ma lì anche si pensa in funzione di una società che non è più quella “giusta” o “sana” di Platone, ma quella che va governata nelle sue contraddizioni e resa “produttiva” proprio attraverso le sue opposizioni e conflitti e attraverso i vizi stessi che la animano. Ma

una società che ha bisogno di un uomo nuovo che nutra in sé 1) passioni e interessi e “appetiti” e 2) volontà di governo come controllo (di se stessi e della società) in funzione di un equilibrio e di una solidità dello Stato, 3) come pure una capacità di libera discussione e collaborazione con gli altri. Il Principe è un po’ il paradigma dell’uomo nuovo. È uomo moderno. Come già lo è in sé Niccolò, tra *appetite*, sublimazione e comunicazione politica e umana. Che nasce e cresce in un secolo inquieto e libero, contraddittorio anche, ma proprio per questo squisitamente moderno, appunto.

Proprio questa modernità del messaggio, che lo rendeva così nuovo e così inquietante, fu al centro poi del dibattito su Machiavelli nei secoli successivi, tra aspre condanne o riletture sottili (tipo Foscolo: il *Principe* ci svela “di che lacrime grondi e di che sangue” il potere, sempre), tra interpretazioni distorte e nette riprese (si pensi a Hobbes). Siamo davanti a *un* volto della Modernità? Solo *uno*? Sì, forse, ma fondamentali. Che ancora oggi ci contrassegna come soggetti laici, irretiti dentro uno specifico tempo storico, individui sicuri di sé, anche coscienti del proprio essere “finiti” e carichi di umori e bisogni contraddittori che siamo chiamati a governare: e in noi stessi e nel contesto sociale. Come? Come ci ha indicato già proprio Machiavelli. Per sublimazione in noi (complementare alle passioni vissute). Per la via della funzione regolativa dello Stato nella società. E di uno Stato a sua volta ancipite: ora gestito da un potere forte e sovrano ora più partecipato attivamente dalla collettività stessa. Tra Principe e Repubblica, appunto.

Riferimenti bibliografici

- Barbuto, G.M., *Machiavelli*, Roma, Salerno, 2013.
- Burckhardt, J., *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1962.
- Cambi, F., *Storia della pedagogia*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- Chabod, F., *Scritti su Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1964.
- Colicchi, E., *Machiavelli educatore*, in «Rassegna di pedagogia», 2012, n. 3-4.
- Garin, E., (a cura di), *L'uomo del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- Id., *L'umanesimo italiano*, Bari, Laterza, 1958.
- Id., *La cultura del Rinascimento*, Bari, Laterza, 1967.
- Gilbert, F., *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna, il Mulino, 1977.
- Gramsci, A., *Il moderno Principe*, Roma, Donzelli, 2012.
- Inglese, G., *Per Machiavelli*, Roma, Carocci, 2006.
- Machiavelli, N., *Il Principe e i Discorsi*, Milano, Feltrinelli, 1973.
- Id., *Istorie fiorentine*, Milano, Feltrinelli, 1962.
- Id., *L'arte della guerra e scritti politici minori*, Milano, Feltrinelli, 1961.
- Id., *Lettere*, Milano, Feltrinelli, 1961.
- Id., *Opere*, Roma, Newton Compton, 1998.
- Martelli, N., *Machiavelli politico amante poeta*, in «Interpres. Rivista di studi quattrocenteschi», vol. XVII, Roma, Salerno Editrice, 1998.
- Ossola, C., *C'è Erasmo dentro il Principe*, «Il Sole-24 ore», 24.2.2013, p. 27.
- Prezolini, G., *Vita di Machiavelli*, Milano, Mondadori, 1960.
- Procacci, G., *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- Ridolfi, R., *Vita di N. Machiavelli*, Firenze, Sansoni, 1969.
- Romano, R., *Tra due crisi*, Torino, Einaudi, 1971.
- Russo, L., *Machiavelli*, Bari, Laterza, 1949.
- Sasso, G., *Machiavelli e Cesare Borgia*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1966.
- Id., *Studi su Machiavelli*, Napoli, Morano, 1966.
- Toffanin, G., *Machiavelli e il "tacitismo"*, Napoli, Guida, 1972.
- Vanni, L., *Il cortigiano. Un modello formativo del Cinquecento italiano*, Roma, Anicia, 2013.
- Villari, L., *Machiavelli. Un italiano del Rinascimento*, Milano, Mondadori, 2013.
- Viroli, M., *Machiavelli filosofo della libertà*, Roma, Castelvocchi, 2013.
- Vivanti, C., *Niccolò Machiavelli*, Roma, Donzelli, 2008.

NICC. MACHIAVELLI
AL
MAGNIFICO LORENZO
DI PIERO DE' MEDICI.

Sogliono il più delle volte coloro che desiderano acquistare grazia appresso un Principe, farsegli innanzi con quelle cose, che tra le loro abbino più care, o delle quali veggino lui più dilettersi; donde si vede molte volte esser loro presentati cavalli, arme, drappi d'oro, pietre preziose e simili ornamenti, degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque offerirmi alla Vostra Magnificenza con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato, tra la mia suppellettile, cosa, quale io abbia più cara, o tanto stimi, quanto la cognizione delle azioni degli uomini grandi, imparata da me con una lunga sperienza delle cose moderne, ed una continova lezione delle antiche, la quale avendo io con gran diligenza lungamente escogitata ed esaminata, ed ora in uno piccolo volume ridotta, mando alla Magnificenza Vostra. E benchè io giudichi questa opera indegna della presenza di quella; nondimeno confido assai, che per sua umanità gli debba essere accetta, considerato che da me non li possa essere fatto maggior dono, che darle facultà a poter in brevissimo tempo intendere tutto quello, che io in tanti anni, e con tanti miei disagi e pericoli ho cognosciuto ed inteso...

N. Machiavelli, *Il principe*, dedica a Lorenzo de' Medici